

La querce

informativo quadrimestrale
del Collegio « Alla Querce »
dei Padri Barnabiti

50133 Firenze
Via della Piazzola 44,
Tel. 57.36.21

Anno XXXIX (1984), N. 1
Gennaio-Aprile

Spedizione in abbonamento postale
Gruppo IV.

Publicazione Autorizzata
Reg. Trib. Firenze 843 - 11-3-54

Direttore Responsabile
P. Dott. Prof. ERNESTO M. CARCANO

Redattore Capo
GIUSEPPE MORETTI

Redattori
ALBERTO MARCHIONI
FILIPPO PARENTI
GIOVANNI SCALESE

Galileiani prima di Galilei

Noi, secondo l'andazzo comune, siamo soliti giudicare i rapporti della Chiesa con la teoria copernicana partendo dal notissimo processo a Galilei. E' veramente un grosso sbaglio. Innanzitutto Niccolò Copernico è un canonico, quindi un uomo di Chiesa; non solo, ma la sua opera *De Revolutionibus* è stata dedicata a papa Paolo III, che l'ha accolta con simpatia. Un secolo prima i papi del Quattrocento avevano tributato onori al Card. Niccolò Cusano, che notoriamente professava il sistema eliocentrico e lo proponeva nella sua opera *De docta ignorantia*. Papa Clemente VII non ritenne sprecato il suo tempo, quando stette ad ascoltare nei giardini vaticani Giovanni Alberto Widmanstadt, che gli esponeva le teorie copernicane; anzi, in segno di gradimento gli regalò un prezioso manoscritto greco. E il grande Keplero fu invitato a succedere al Magini nella cattedra d'Astro-

nomia della Pontificia Università di Bologna. Con ragione quindi il primo grande storico della nostra letteratura, Gerolamo Tiraboschi, poté scrivere una dissertazione dal titolo *Che, prima dei tempi di Galilei, i difensori del sistema copernicano da nessuno e in nessun luogo furono più onorati, che dai Romani Pontefici e in Roma*.

Ma la cultura, si sa, segue anche lei le sue mode. I tempi di Galilei furono la classica goccia d'acqua che fece traboccare il vaso. Mentre, da una parte, i copernicani propugnavano con passione e intemperanza la teoria eliocentrica (senza peraltro poterne dare le prove scientifiche apodittiche, che verranno solo con Newton nel 1687), dall'altra gli aristotelici difendevano coi denti la tradizionale teoria geocentrica. Per disgrazia, all'Inquisizione c'erano molti aristotelici. Lo scontro era quindi inevitabile, e per di più deviato sul terreno

dell'inerranza biblica, per cui divenne ancor più frontale.

I Barnabiti erano copernicani. Una lettera del benedettino Benedetto Castelli a Galilei nel 1615 dice: « Io sono alle mani col Superiore dei Barnabiti, affezionatissimo alla dottrina di Vostra Signoria; e m'ha promesso certi brani di S. Agostino e d'altri Dottori della Chiesa, in conferma dell'interpretazione data da Vostra Signoria al libro di Giosuè. Quando li avrò, li manderò ». Era allora Superiore di S. Frediano in Pisa il P. Pomponio Tartaglia, un barnabita non particolarmente impegnato in questioni scientifiche; ma forse in quella comunità si respirava ancora l'aria culta d'un decennio prima, quando vi era superiore il P. Mazenta, che nelle scienze era immerso fino al collo.

A Milano i Barnabiti erano senz'altro copernicani: ne fa fede la Biblioteca di S. Barnaba, che possiede ancora la prima edizione delle opere di Copernico e di Newton. Copernicano era il P. Angelo Confalonieri, docente di filosofia ai chierici barnabiti; e copernicani ovviamente erano gli alunni, specie il vercellese Redento Baranzano, che non ancor sacerdote fu trasferito da Milano ad Annecy, nella Savoia francese, per insegnare filosofia in quel popoloso collegio (900 alunni!). Qui giunse il 4 ottobre 1615; qui, alla presenza di S. Francesco di Sales, inaugurò il corso; qui fu ordinato sacerdote il 19 dicembre dallo stesso Santo, che già l'aveva in simpatia e che l'indomani volle assisterlo durante la Prima Messa. Qui cominciarono i suoi trionfi e i suoi guai. Insegnava non stando in cattedra, ma girando per la classe; per la spiegazione non adoperava nessun libro, ma traeva da testa e cuore tutto ciò che diceva. Nelle ore libere raccoglieva attorno a sé gli scolari più promettenti e li veniva ancor più introducendo nell'amore per la cultura. Un educatore nato! Gli scolari ne erano innamorati, tanto che due di essi raccolsero gli appunti delle lezioni e all'insaputa — pare! — del venteseienne maestro li diedero alle stampe col titolo di *Uranoscopia*. Lo hanno fatto, come dicono essi nell'introduzione, perché avrebbero considerato un delitto verso l'umanità il tener nascosta la ricchezza intellettuale così nuova e profonda del loro giovane insegnante.



Il copernicano
P. Redento Baranzano
autore dell'*Uranoscopia*
e precursore di Galilei.

Dal libro sappiamo che il Baranzano conosceva perfettamente il *De Revolutionibus*: infatti nella parte prima egli critica la poca chiarezza dello stile di Copernico, poi ne espone le teorie, riferendo le ragioni e sciogliendo le obiezioni, specialmente quelle derivanti dalla Bibbia (libri di Giosuè e di Giobbe); nella seconda parte invece fa un'esposizione sistematica dell'universo, ovviamente affermando che la terra si muove attorno al sole e non viceversa. Non essendoci tipografie ad Annecy, l'opera venne stampata a Ginevra presso i fratelli Chouet e nel giugno 1617 era già pronta per la divulgazione. Il rettore del collegio, P. Simpliciano Fregoso, ne mandò copie a Milano, accompagnando con una sua lettera quella in omaggio al P. Generale Gerolamo Boerio.

Costui ne rimase desolato. Proprio l'anno prima papa Paolo V, con un decreto della S. Congregazione dell'Indice, aveva condannato i libri di Copernico *donec corrigantur* e in quel torno di tempo Galilei, tramite il Card. Bellarmino, aveva avuto una benevola ammonizione (il processo vero e proprio sarà nel 1632). Alla cosa non s'era data pubblicità e certo il Baranzano la ignorava, come pure ignorava Galilei, con cui non fu mai in corrispondenza epistolare, anche se qualche storico l'ha affermato. Invece il P. Generale era benissimo al corrente delle cose e non intendeva assolutamente aver a che fare con l'Inquisizione. Disapprovò il libro, dando per scontato che esso sarebbe stato subito sequestrato, l'autore censurato e l'Istituto mortificato nella sua riputazione. Premendogli « far vedere che la Congregazione non ne aveva colpa », imponeva una pronta ritrattazione, avanzava l'ipotesi di un imminente trasferimento e aggiungeva: « Avanti il partirsi, faccia un foglio nel quale dichiararsi d'aver scritto quella opinione del Copernico senza sapere che fosse condannata da Sua Santità, tanto più essendo data alle stampe a sua insaputa: altrimenti stia sicuro ch'ella non finirà d'aver travaglio, e la Congregazione insieme a lei, per essere l'opinione condannata da poco, e da questo Pontefice ». Il terrore d'un possibile intervento dell'Inquisizione era evidente...

Il P. Baranzano ebbe ordine di lasciare Annecy per Milano, ove allora risiedeva la curia generalizia. Lo seguì immediatamente una lettera di San Francesco di Sales al P. Generale, nella quale il santo vescovo con la sua proverbiale dolcezza cercò di sdrammatizzare le cose: « Il Padre è ancora giovane, quindi ingenuo ed inesperto; ha

Il celebre ritratto di Galileo Galilei, dipinto da Justus Sustermans, conservato agli Uffizi di Firenze.



agito in buona fede, senza colpa; qui fa un bene immenso e si impone agli stessi protestanti; noi non possiamo farne a meno, quindi ce lo rimandi al più presto ». Questo diceva, in succo, la lettera del Santo. Ad essa si aggiungeva una dichiarazione del libraio, che si assumeva tutta la colpa e la responsabilità della pubblicazione.

Un mese dopo, il P. Baranzano rivarca la soglia del collegio di Annecy, tra la gioia un po' amara dei suoi ammiratori. Scrisse e l'anno successivo pubblicò un opuscolo dal titolo assai significativo, che assomiglia un po' all'« Eppure si muove » di Galilei: *Intorno al moto copernicano della terra: nuova dissertazione secondo la mente del Sommo Pontefice*. Stampò altre opere, tutte tormentate dall'implacabile lima dei revisori. Ritornò ancora sulle teorie di Copernico, presentandole come « ipotesi possibili » e affermando, con una punta di rivincita, che sarebbe stato assai malagevole dimostrarle scientificamente impossibili. La rivincita piena non se la poté prendere, perché morì a 32 anni.

Toccò a un altro barnabita, il P. Paolo Frisi, riprendere la questione più di cent'anni dopo. Egli per otto anni occupò la cattedra di Galilei all'Univer-

sità di Pisa. Scrisse un convincente elogio del grande scienziato per il famoso periodico milanese *Il caffè*; ma più si occupò delle idee in due opere premiate dall'Accademia delle Scienze di Berlino: il *De motu terrae* e la *Disquisitio mathematica*: opere che servirono per preparare il Memoriale presentato nel 1757 alla S. Congregazione dell'Indice per togliere gli scritti di Galilei dall'elenco dei libri proibiti.

Invece vi rimasero, forse perché i casi buffi della vita riservavano quest'onore a un altro barnabita, il P. Antonio Grandi, gran teologo e buon scienziato. Nominato Consultore dell'Inquisizione il 2 marzo 1820, il caso Galilei fu il primo che ebbe a trattare. A lui la commissione cardinalizia rimise lo studio di tutta la delicata questione e la sua conclusione, nettissima, fu accolta all'unanimità dai cardinali: « Nulla osta a che la sentenza di Copernico possa essere accettata e difesa ». Così, per merito di un barnabita, si chiudeva uno degli episodi più incresciosi della storia.

E anche oggi, guarda caso!, chi in Vaticano sta curando l'edizione critica del processo a Galilei è proprio ancora un barnabita: il P. Sergio Pagano.